



**Citation:** I. Pescarmona, G. Gozzelino, L. Milani (2022) Radicare nuove voci. Storie di donne tra mediazione, intercultura ed empowerment. *Rief* 21, 2: pp. 73-83. doi: <https://doi.org/10.36253/rief-10525>.

**Copyright:** © 2022 C. Martinelli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oaj.fupress.net/index.php/rief>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Radicare nuove voci. Storie di donne tra mediazione, intercultura ed empowerment

Isabella Pescarmona<sup>1</sup>, Giulia Gozzelino<sup>2</sup>, Lorena Milani<sup>3,4</sup>

### Abstract

A partire da una rilettura pedagogica della radicalizzazione dei conflitti, l'articolo propone una prospettiva inedita che vede le donne e le madri migranti come attive costruttrici di azioni e relazioni positive nei contesti familiari e nelle comunità in cui vivono, rovesciando gli stereotipi che accompagnano le rappresentazioni e gli interventi educativi spesso ad esse rivolti. Attraverso la storia di vita professionale di una mediatrice etno-clinica nigeriana, si farà luce sulle diverse dimensioni dei conflitti che attraversano la vita di queste donne e che mettono in discussione donne migranti, educatori, istituzioni e la mediatrice stessa attivando un percorso di trasformazione, in cui riappropriarsi della propria voce è un modo per riappropriarsi della propria identità e del proprio futuro. Ascoltare queste voci di donne e adottare uno sguardo interculturale permette di mettere nuove "radici" e coltivare narrazioni più eque per impegnarci, tutti, per una società più inclusiva.

Parole *chiave*: voci di donne, mediazione, conversazione interculturale, storia di vita professionale, identità molteplici.

### Abstract

Starting from a pedagogical interpretation of the radicalization of conflicts, the article proposes a new perspective to see migrant women and mothers as agents of positive actions and relationships in family contexts and in the communities where they live, by overturning the stereotypes that accompany

<sup>1</sup> Ricercatrice TD (B) in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino.

<sup>2</sup> Assegnista di Ricerca in Pedagogia generale e sociale e Dottoressa di Ricerca in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Educazione presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino.

<sup>3</sup> Professoressa ordinaria di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino.

<sup>4</sup> L'articolo è espressione di una sinergica condivisione da parte delle tre Autrici; tuttavia per quanto riguarda le responsabilità individuali nella redazione, i paragrafi sono così attribuiti: Lorena Milani, par. 1; Isabella Pescarmona, parr. 2 e 5; Giulia Gozzelino, parr. 3 e 4 (*laddove non diversamente specificato, d'ora in avanti le note à piè di pagina s'intendono a cura delle Autrici*, N.d.R.).

the representations and educational interventions, which are often addressed to them. Through a life professional story of a Nigerian ethno-clinical mediator, the article will shed light on the different dimensions of conflicts that are at the intersection of these women's life and challenge migrant women, educators, institutions and the mediator herself by activating a process of transformation, in which reclaiming one's own voice is a way to re-appropriating of one's own identity and future. Listening to these women's voices and adopting an intercultural approach allows us to put down new "roots" and nurture more equitable narratives to engage, us all, for a more inclusive society.

*Keywords:* women's voices, mediation, intercultural conversations, life professional story, multiple identity.

*C'è bisogno di far sentire la mia voce,  
dal momento che io posso parlare di me  
meglio di quanto nessun altro possa fare.  
C'è bisogno che si senta la mia voce  
(Makaping, 2001, p. 53)*

### *1. Voci spezzate: dalla radicalizzazione alle "radici rizomatose" di resistenza e prossimità pedagogica*

Seguendo l'interpretazione della Direzione Generale per la Migrazione e gli Affari interni della Commissione Europea, la radicalizzazione è un processo graduale e complesso in cui un individuo o un gruppo abbraccia un'ideologia o una convinzione radicale che accetta, usa o condona la violenza, compresi gli atti di terrorismo, per raggiungere uno specifico scopo politico o ideologico (European Commission, 2021).

Il termine "radicalizzazione" – che deriva da "radicalizzare", che a sua volta deriva da "radical-" e, quindi, da "radice" – esprime l'estremizzarsi di posizioni e/o ideologie che possono portare allo scontro politico o sociale. La scomposizione etimologica del termine "radicalizzazione" ci porta a considerare attentamente anche l'espressione "radicale" e i movimenti politici che hanno puntato su una lotta a matrice laica e pacifista nella direzione opposta alla radicalizzazione, impegnandosi sul fronte del riconoscimento dei diritti umani e dei diritti civili, focalizzando il fronte sull'impegno non discriminato, di uguaglianza, di riconoscimento reciproco e di dialogo. Il termine "radice", che usiamo in senso metaforico per una lettura problematizzata in prospettiva pedagogica, di per sé rimanda al "mettere radici" e alla metafora del "coltivare", cara all'educazione. Ci sono valori educativi e idee antagoniste rispetto ai processi di radicalizzazione che devono essere coltivati e promossi.

In questa direzione, occorre pensare il processo educativo che contrasti la radicalizzazione dei conflitti, con la metafora della "radice rizomatosa": la struttura di questa radice è data dai rizomi che sono parti sotterranee di piante non enormi, ma dotate di una struttura dalla quale si generano altre piante che vengono mantenute in vita anche nei periodi più difficili. Il rizoma genera vita e tiene in vita e si diffonde a partire da una sola pianta. Le donne che mettono in atto il contrasto alla radicalizzazione dei conflitti hanno questa caratteristica rizomatosa: sono spesso parte di un sommerso, sono celate ma comunque diffuse e occorre mettere in luce la portata della responsabilità sociale e generativa; la loro funzione può interessare una situazione micro o può costituire solamente una testimonianza; nonostante ciò, le loro azioni si replicano attraverso l'esempio, generando un circolo virtuoso per promuovere la vita e la moderazione dei conflitti; infine, la testimonianza delle donne si amplifica in un ordine non necessariamente rigoroso e lineare, ma attraverso nodi e punti di forza del tessuto sociale e civile.

La metafora della radice rizomatosa rispecchia le linee guida europee identificando nella rete di sensibilizzazione alla radicalizzazione e nelle pratiche di comunità l'impegno per co-

struire la fiducia con e tra le persone. Una particolare attenzione è posta sul fenomeno delle discriminazioni e sulle loro implicazioni e la Commissione sottolinea l'importanza di coordinare le azioni di prevenzione della radicalizzazione con il piano d'azione contro il razzismo, poiché «l'esclusione sociale, la discriminazione e l'emarginazione reali o percepite possono rafforzare la vulnerabilità rispetto ai discorsi radicali e minacciare ulteriormente la coesione sociale» (European Commission, 2020, p. 8)<sup>5</sup>.

La nostra lettura pedagogica vuole, attraverso la narrazione delle storie di vita professionali, cercare le tracce di quella radice rizomatosa generata dalle donne *r-esistenti* che operano concretamente nelle situazioni di marginalità, di conflitto, di violenza, valorizzando i loro vissuti, le loro storie per favorire la coscienza delle proprie competenze e capacità di agire per il contrasto alla radicalizzazione, uscendo dalla spirale della violenza, della sopraffazione, dell'oppressione (Freire, 1968, trad. it 2002) che produce «voci spezzate» (Ulivieri, 2014, *passim*). L'attenzione al «micro» (Demetrio, 1992, *passim*), che caratterizza l'intervento educativo, vuole entrare positivamente negli anfratti delle vite delle persone con un'attenzione non ideologica né pregiudiziale (Ulivieri, 2019; Ulivieri, Biemmi, 2019), costruendo processi di riconoscimento e di resilienza e alimentando reti che si estendono al *macro*.

Il lavoro educativo e di mediazione interviene in questi contesti di violenza consentendo di valorizzare le risorse delle donne, accompagnandole in una nuova lettura di loro stesse per ri-costruire la propria indipendenza, autostima e emancipazione. L'educazione promuove un processo di *empowerment* (Biagioli, 2014; Deriu, 2016) che contrasta la radicalizzazione dei conflitti e delle sofferenze, restituisce alle donne la parola dando voce al loro punto di vista, alle loro esperienze e per uscire dai ruoli a loro assegnati dalla cultura dominante. È un percorso di giustizia sociale e di liberazione delle vittime dalle diverse forme di violenza, ma anche dal peso delle discriminazioni sessiste e razziali e delle disuguaglianze; un percorso che permette loro di passare da soggetti inascoltati, ritenuti incapaci e non idonei a rivestire i ruoli di madri, di lavoratrici, di educatrici a cittadine resilienti attive e responsabili culturalmente e politicamente.

## 2. In dialogo con le donne: la storia di vita professionale come “presa di parola”

Nei discorsi politici e nei dibattiti pubblici correnti sull'emancipazione femminile, sulla mercificazione dei corpi delle donne, sulle diverse sfaccettature della violenza di genere emerge una profonda consapevolezza delle intersezioni fra sessismo, razzismo ed esperienza migratoria. Il colore della pelle, l'età, il genere, così come alcune condizioni lavorative, rischiano di rientrare in un registro di esclusione e di discriminazione che può chiudere in pochi stereotipi i percorsi e i progetti di vita delle donne, specie se nate altrove. Ciò spesso si traduce in un processo di “invisibilizzazione” e di riduzione al silenzio delle loro diverse e complesse storie di vita. Le loro voci possono, cioè, finire per rimanere inascoltate o essere considerate solo per riprodurre certe rappresentazioni che le vedono come soggetti bisognosi e vulnerabili, sprovviste di risorse da mettere in gioco, non di rado relegate a ruoli passivi e definiti da altri per loro.

Il progetto di ricerca “*Voci femminili, sguardi plurali. Storie di vita professionale nei contesti educativi e interculturali*”, coordinato da Isabella Pescarmona e Giulia Gozzelino presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino dal 2021, è stato proposto proprio con obiettivo di rovesciare questa prospettiva e dare voce ad

<sup>5</sup> Il report in oggetto è pubblicato online anche in Italiano (per maggiori dettagli, cfr. i Riferimenti Bibliografici): la traduzione riportata in questa sede fa riferimento a suddetta versione, N.d.R.

altre storie di donne che, a partire dall'esperienza di migrazione e dalla consapevolezza della propria presunta alterità, sono diventate non solo protagoniste della propria vita, ma anche agenti di cambiamento e di promozione di sviluppo della società in cui risiedono. Ridare loro la parola perché possano raccontare la loro storia dal loro punto di vista è un'opportunità per non radicalizzare i discorsi ancorandoli ad una unica visione (Adichie, 2009, trad. it. 2019; hooks, 1991, trad. it. 1998; Oakley, 1981) e per ri-soggettivare quelle donne riconoscendole come *inter*-locutori competenti (Gobbo, 2008; Pescarmona, 2020). È una modalità per farle uscire da quelle rappresentazioni che le appiattiscono su categorie astratte e permettere loro di presentarsi come soggetti che vivono uno tempo, uno spazio e relazioni ed esperienze situate all'intersezione di più dimensioni. È in queste realtà che prendono forma le loro vite e le loro scelte personali e professionali, facendole progressivamente assumere un ruolo pro-sociale attivo e di impegno per la prevenzione della radicalizzazione dei conflitti nei contesti familiari e nelle comunità in cui vivono.

Il progetto si è pertanto strutturato come una ricerca qualitativa, volta ad analizzare alcuni studi di caso attraverso la raccolta di storie di vita professionale di un gruppo variegato di donne presenti in modo attivo nel campo educativo e sociale sul territorio di Torino. Assumere questa nuova prospettiva richiede, infatti, la scelta di un approccio metodologico sensibile all'incontro con l'alterità, capace di scardinare una prospettiva di ricerca etnocentrica e di mettere il ricercatore *in relazione* alla comunità educante, per instaurare un dialogo alla pari con altre voci. A tal fine, le storie di vita professionale (Goodson, Sikes, 2001) possono essere un metodo per raccogliere le testimonianze di queste donne, restituendo loro il diritto e il potere di raccontare la loro versione.

Questa è una scelta metodologica ed etica che affonda le sue radici nella tradizione di ricerca di etnografia dell'educazione, dove prende spesso il nome di "*narratives*" (cfr. fra i tanti, Gobbo, 2007; Pole, Morrison, 2003; Wolcott, 1994). È un approccio che è caratterizzato infatti dal seguire la narrazione di chi parla, dei soggetti di ricerca, privilegiando la costruzione di un discorso dal basso, basata sul dialogo e sull'incontro fra il ricercatore e i suoi soggetti (in un'ottica freiriana di co-costruzione della conoscenza; Freire, 1968). È a partire da questo scambio, e non da un sistema di codifica definito a priori dal ricercatore, che emergono le categorie di analisi e viene elaborata l'interpretazione teorica, secondo i principi della *Grounded Theory* (Glaser, Strauss, 1967; Miles, Huberman, 1994)<sup>6</sup>. I soggetti di ricerca sono considerati "attivi fautori e ricercatori", piuttosto che meri oggetti passivi *su* cui fare ricerca. Pertanto, come sostiene Soenen, «il ricercatore dipende dall'interazione come strumento di ricerca e l'interazione fra il ricercatore e le persone studiate deve essere considerata parte della realtà ricercata» (2002, p. 80)<sup>7</sup>, in un processo che è di per sé interculturale e a conclusione aperta.

La scelta della narrazione, d'altronde, non è nuova neanche nella ricerca educativa che intende studiare le traiettorie migratorie, la formazione delle identità (inter)culturali e i percorsi di integrazione sociale, proprio perché permette di creare uno spazio in cui condividere e rileggere la propria storia professionale e personale (cfr. fra i tanti, Biagioli, 2019; Bove, Mussi, 2021; Cadei, Della Valle, 2021; Gonzàles-Montegudo, trad. it. in Olivieri, a cura di, 2018); ma in

<sup>6</sup>L'obiettivo della ricerca qui citata, inoltre, non è tanto la comparazione quantitativa su un gran numero di dati fra le storie di vita professionale, quanto l'esplorazione delle strategie e delle scelte che emergono nelle storie di vita peculiari di queste donne così come il rimanere aperti all'imprevisto e all'inedito nelle progettazioni educative e sociali e nelle 'manovre' di vita da loro compiute, al fine di cogliere il significato che esse danno alla loro stessa esperienza educativa e sociale. Tutte le interviste sono state registrate, interamente trascritte e ri-discusse con le donne coinvolte.

<sup>7</sup>La traduzione italiana è a cura delle Autrici, N.d.R.

questo progetto è esplicitamente ricercata non soltanto per ascoltare, ma anche per legittimare tali storie, ovvero per riconoscere queste donne come interpreti autorevoli delle loro parole e dei significati della loro esperienza lavorativa e sociale e come qualcuno con cui co-costruire una narrazione “contro-corrente”. La narrazione permette di dare centralità al «significato situato [...] [e all’] esperienza contestualizzata» (Pole, Morrison, 2003, p. 5), come base per la spiegazione e comprensione del comportamento sociale.

Come già sperimentato in altre ricerche educative condotte con metodo etnografico (i.e. Gobbo, 2004; 2007; 2010; 2017a; 2017b; Pescarmona, 2021; Soenen, 2002; Wolcott, 1983) può essere così valido presentare anche solo una storia di vita come esemplificativa per spiegare e fare luce su temi educativi importanti, senza per forza ambire ad essere esaustiva o rappresentativa di tutto un contesto. In tal senso, in particolare l’approccio narrativo proposto da Scheffler è parso appropriato per ascoltare come le persone colleghino le scelte professionali alla loro storia personale e ai loro valori, al contesto di lavoro e a quello culturale e relazionale in cui operano. Il linguaggio narrativo permette l’accesso al modo in cui esse comprendono se stesse e interpretano gli eventi. Le risposte alle domande-stimolo iniziali prendono, infatti, la forma di una storia, raccontata in prima persona, «in cui la sequenza è strutturata dalle intenzioni del narratore [...] [e in cui] sono le [sue] credenze, i suoi desideri, gli ostacoli e i vuoti [...] [e il suo] vocabolario» (1988, p. 74) che modellano lo sviluppo degli episodi, le svolte impresse nella propria vita e la definizione del problema con cui confrontarsi.

La prima protagonista, il primo studio di caso, di questo processo di “presa di parola” è una donna di origine nigeriana che ha saputo rispondere con un progetto innovativo ai bisogni e alle richieste di riconoscimento di diritti da parte di mamme migranti e minorenni non accompagnate, che hanno subito il trauma della migrazione e delle violenze della tratta. In collaborazione con i Servizi Sociali e la Casa dell’Affidamento del Comune di Torino, ha creato un programma di accompagnamento per sostenere le competenze genitoriali in situazioni familiari complesse e ha promosso l’attivazione di una rete di famiglie affidatarie interculturali, di origine migrante e non.

Con uno sguardo interculturale e con la volontà di superare gli stereotipi che ruotano intorno a questo universo femminile, ci apprestiamo a dare spazio e ad ascoltare la sua voce per comprendere, attraverso questa intervista in profondità: le motivazioni e i valori sottostanti la sua scelta lavorativa; le strategie attuate per far fronte ai conflitti culturali e sociali; e i cambiamenti che hanno investito la sua identità personale e professionale in questo processo di mediazione fra contesto ospitante e gruppi etnici differenti, fra le diverse culture organizzative delle istituzioni e, non ultimo, fra donne. La presentazione della storia di vita segue l’ordine dato dalla narratrice con attenzione all’analisi della situazione, definizione di sé, processi educativi, eventi critici, strategie implementate e relazioni (Pole, Morrison, 2003).

### *3. Genesi di un progetto di mediazione: dalle incomprensioni a doppio senso alla ricerca di nuove strade*

A partire dalla co-progettazione del convegno internazionale *Nigerian Women Voices* (Torino, 2019) abbiamo avuto modo di conoscere e di scoprire il lavoro di Precious Ugiagbe in Italia e di ritrovare nel suo operato un nuovo sentiero per la rivendicazione dei diritti delle donne e dei minori più fragili (Milani, 2019). Attraverso il suo lavoro – raccontato nella prima intervista del progetto di ricerca “*Voci femminili, sguardi plurali. Storie di vita professionale nei contesti educativi e interculturali*” – intravediamo un percorso per una nuova e aperta cittadinanza europea, africana, transnazionale e per la co-costruzione di comunità globale educante e accogliente (Gozzelino, 2020).

L'intervista qui presentata si colloca nella prospettiva di restituire spazio alle «voci delle donne migranti che vivono in Italia e che contribuiscono attivamente a disfare l'immagine della "donna italiana" [e dell'educatrice, dell'attivista] come cittadina (cioè "nativa", provvista di passaporto italiano e diritti di cittadinanza), bianca, eterosessuale e di classe media» (Sabelli, 2013, p. 186).

L'intervista è stata condotta attraverso sei domande-stimolo che si sono intrecciate con le riflessioni e il racconto libero di Precious; una registrazione di circa un'ora è stata preceduta e seguita da momenti di scambio e di confronto informali. A partire dalla domanda "*Qual è il tuo lavoro, come hai iniziato e con quali motivazioni?*", il racconto prende il via dalle ragioni che hanno spinto la professionista a formarsi in una prospettiva etno-clinica e a progettare nuove soluzioni educative e di mediazione a Torino: «ho fatto tante cose nella vita, [...] ora sono una mediatrice etno-clinica e lavoro come affidataria, traduttrice, interprete...».

Nelle descrizioni di Precious emerge un'attenzione particolare al linguaggio e alle voci: partendo dai termini che traduce per le donne e per le ragazze con cui lavora, arriva alla lettura dei gesti e delle posture, all'interpretazione delle parole. Operando come mediatrice culturale in comunità, nei tribunali, nelle commissioni di valutazione delle richieste di asilo e di protezione umanitaria, Precious ragiona – dai primi anni Duemila – sulle esigenze delle donne africane in Italia e a Torino: riconosce, tra le più fragili di loro, una mancanza di comprensione, non solo linguistica, ma legata a un «disorientamento profondo» che non permette loro di orientarsi; «non riescono a capire dove si trovano, hanno vissuto un percorso migratorio imposto, non pensato, in certi casi si sentono come 'reclutate' in un mondo molto più grande di loro».

Queste donne marginali hanno bisogno di un punto di riferimento ma – con molti anni di osservazione nelle comunità di Torino (per nuclei mamma-bambino, per donne e ragazze vittime di tratta, per minori non accompagnate) – Precious ha potuto analizzare e comprendere il problema con una lettura che restituisce complessità e reciprocità: «non un problema a senso unico, un problema a doppio senso». Se da una parte sussiste la questione delle donne che non comprendono la loro posizione, che interpretano le comunità come una nuova «prigione», che faticano a seguire le regole e si sentono costrette a «stare in un programma di tutela non scelto», dall'altra emergono le fatiche e i limiti degli operatori nell'aiutare queste ragazze, «motivati e con buona volontà, ma incapaci di farsi capire e di interpretare».

Da queste osservazioni e riflessioni è nata la «curiosità di entrare in merito e di comprendere meglio: dov'è che non sta funzionando questo tipo di inserimento?». Così, nel 2006, durante la formazione degli operatori del Coordinamento mamma-bambino della Città di Torino, Precious ragiona su cosa significa per le donne nigeriane e africane crescere un figlio in un contesto europeo, su come si sviluppano incontri e scontri tra modalità di cura e genitorialità. Gli operatori con cui dialoga non hanno «percorsi appropriati all'accoglienza di *mamme diverse* [e] leggono le donne migranti con i loro 'occhiali culturali' occidentali». Precious ri-prende criticamente in esame le «tante relazioni scritte riguardo all'inadeguatezza delle mamme, i casi dei figli [che] sono stati allontanati». La questione "*Quali sono gli obiettivi e le azioni principali del progetto Come a Casa?*", evidenzia come il progetto risponda all'esigenza di aiutare sia le famiglie che gli educatori che hanno un mandato da parte del Comune di Torino e del Tribunale e che sono chiamati osservare e a agire per il superiore interesse dei minori.

«Proviamo un altro metodo: una via in mezzo», narra Precious, mettendo in gioco la sua esperienza personale (di donna africana e nigeriana con *background* migratorio), professionale (di mediatrice etno-clinica) e genitoriale (di madre e di donna adulta responsabile nella comunità educante) avvia un progetto pilota per capire cosa si può fare per ridurre allontanamenti e adozioni. Dapprima a casa sua, e poi allargando le mura domestiche, Precious è diventata

affidataria di alcuni nuclei mamma-bambino e di minori non accompagnate e si è «messa alla prova» creando una comunità di stampo familiare. Coordina e vive il progetto *Come a Casa* ideato con la Città di Torino, la Casa dell’Affidamento e SOS Villaggi dei bambini Italia, per contribuire a ridurre l’allontanamento dei bambini dalle famiglie di migranti – e in particolare dalle madri nigeriane vittime di tratta e di sfruttamento – e per accompagnare le donne nel maturare competenze genitoriali in un percorso di ri-appropriazione delle loro vite, dell’autonomia personale ed economica e della propria libertà. 11 anni fa, accoglie “*come a casa*” le prime donne con difficoltà sociale.

La domanda “*Come descriveresti il tuo ruolo educativo, sociale e politico oggi?*” solleva riflessioni professionali profonde. «Con un occhio molto professionale» accompagna «le mamme a non strappare via la loro radice africa[na] e nigeriana, [per aiutarle a] rafforzarla ma nello stesso tempo aiutarle a diventare anche mamme italiane rispondendo ai bisogni dei bambini». Nelle sue parole si ritrova il tentativo di tenere insieme molteplici identità e la volontà di non sostituirsi mai alle donne, ma piuttosto offrire – in una dimensione di servizio – le proprie competenze, la propria presenza, «un bastone di supporto per sostenere e rafforzare finché le donne non tornano all’autonomia».

Si nota un’assenza di pietismo nelle parole della mediatrice, le donne che trovano un modo di liberarsi dallo sfruttamento e dalla strada, anche quando devastate dall’esperienza vissuta, possono riappropriarsi della loro dignità a partire dalle loro stesse risorse; ma il lavoro di Precious si rivolge sempre anche agli operatori e agli educatori i quali devono «comprendere che non c’è solo un modello per essere genitore, che un modello non esclude un altro e che è necessario indossare gli “occhiali culturali” degli altri per comprendere: non partiamo dal pregiudizio, siamo portati dalla curiosità per conoscere l’altro»

Gli esempi sono molti: «*Come si traduce il gesto della mamma africana che introduce il peperoncino nella dieta di un bambino di pochi mesi? È una mamma non attenta? Violenta? È da segnalare?*»; «*Cosa spinge una donna a portare il bambino sulla schiena? La mamma ignora i suoi bisogni?*». Attraverso il confronto su questi temi quotidiani si aprono vari orizzonti di significato, «ognuno ha la sua lettura», ma non si può lavorare a senso unico. «Non sono le donne che non capiscono: cerchiamo di parlare un’unica lingua, bisogna aiutare entrambi, bisogna saper leggere e tradurre i comportamenti», bisogna superare i pregiudizi reciproci.

Dal 2018 il progetto e la visione – sostenuti da SOS Villaggio dei Bambini Italia – si allargano e viene avviata la ricerca e la formazione di famiglie affidatarie tra le famiglie migranti di Torino per sostenere i bambini e insieme le mamme. Nel 2021, sono undici le famiglie formate che accolgono mamma e bambino creando una rete per favorire la comprensione reciproca e la restituzione di speranza e dignità.

#### 4. *Conflitti, cambiamenti e prospettive di costruzione di linguaggio comune e inclusivo*

Il tema dei conflitti è trasversale nell’intervista di Precious: si passa dalla lotta verso gli stereotipi e le discriminazioni, ai tentativi di prevenire le segnalazioni ai tribunali, alle dinamiche interne alla casa-famiglia riguardanti mamme, bambini e lei stessa.

La richiesta di esplicitare “*Quali conflitti vivi insieme alle donne con cui lavori?*” porta Precious a narrare numerosi esempi e strategie per lei significative. Per le mamme «sentirsi giudicate da un occhio esterno è irritante, parliamo di donne adulte con difficoltà di accettare le regole della convivenza, [...] i conflitti possono partire dalla semplice pulizia, dalla cucina, da semplici cose». Le parole della mediatrice non servono però a criticare o a cancellare i comportamenti conflittuali, ma a ricercare un’interpretazione.

Ho dato una lettura ai comportamenti: perché queste donne si comportano come bambine? Hanno già avuto le loro responsabilità e le loro libertà, hanno fatto viaggi molto pericolosi, molto rischiosi, attraversato il deserto e il mare, [noi] non possiamo immaginare. [...] Io tutti i giorni ascolto la storia di queste ragazze e mi chiedo come fanno a sorridere, a credere in un domani. Invece di stare meglio, si trovano in una struttura costrette dalle regole degli altri. Cerco di farle ragionare sull'opportunità, sulla possibilità di scegliere di ricominciare, investendo sulla propria posizione. All'inizio non facevo questo ragionamento, ma oggi ho visto che è ciò che funziona meglio. Le donne devono mettersi in gioco, uscendo dalla posizione delle vittime e delle dinamiche dell'assistenzialismo.

La strategia di Precious evita comportamenti compensativi e prova «a recuperare le capacità, a cercare il problema, il punto dove parte tutto». Insieme alle donne e alle ragazze ricerca risposte e risorse per evitare la radicalizzazione dei conflitti e il radicarsi del disagio. «Quello è il vero zoccolo del conflitto: [...] Quale posizione occupavi? Con dolore, con sofferenza, con conflitto affronto questo passaggio per permettere loro una svolta. [...] Riescono a ritrovare il desiderio, il punto di vista dei figli. E smontiamo la sofferenza».

In questa rilettura, si cercano di mediare anche i conflitti tra le mamme e i bambini: le mamme recuperano «una libertà di esprimersi, riescono a vedere la loro sofferenza, non per ricominciare da zero, ma per recuperare capacità» e così riescono a riconoscere uno spazio diverso anche ai minori che crescono qui con identità molteplici e riferimenti, cornici culturali varie e complesse.

Discutendo rispetto all'interrogativo "*Vedi il rischio di radicalizzazione di questi conflitti? Quali strategie utilizzi per prevenirla?*", la mediatrice sostiene che non si possono leggere questi conflitti da un unico punto di vista, serve una lettura doppia e forse multipla. Serve «curiosare nel trovare gli "occhiali giusti" per rispondere alle esigenze delle persone che accogliamo. Trovare una terza via», dove la curiosità combatte la «paura di affrontare il conflitto e la sofferenza, [accompagna la] necessità di smontare il disagio, cercando insieme il punto d'avvio» del dolore, della sofferenza, ma anche dei sogni e delle aspirazioni di queste giovani donne in Italia.

L'esempio e la testimonianza giocata da Precious permettono alle ospiti della casa-famiglia di riconoscersi nuovamente come «donna, nera e africana, con le mie radici, lavorando su ciò che esiste senza sradicarlo». Diventa subito un punto di riferimento, ma non mancano le tensioni. Durante l'intervista, abbiamo condiviso le parole di bell hooks: «Se vogliamo vivere in una società meno violenta e più giusta dobbiamo impegnarci a lavorare contro sessismo e razzismo» (1991, trad. it. 1998, p.45), che ci ha riportato sul quesito "*Che peso hanno le questioni di genere e di razzializzazione nel tuo lavoro? Dalla tua posizione che cosa vedi?*". Precious riconosce una lotta continua contro gli stereotipi e i pregiudizi, ed esprime la fatica di un sessismo e di un razzismo interiorizzato dalle donne e proiettato anche su di lei.

Un tipo di razzismo al contrario: accolgo e accompagno donne piene di risorse, con la frustrazione di essere private dei sogni e della dignità. Quando queste donne vedono una nera come loro, proveniente dallo stesso Paese, con i loro stessi sogni si sentono frustrate, preferiscono non stare perché per loro è umiliante. Non possono dirtelo così ma si auto-distruggono per far fallire il progetto.

Essere d'esempio allora non è sufficiente: è necessario riportare alle donne le loro possibilità, le loro scelte, la loro libertà. Superare queste resistenze, «tirare fuori il meglio e rafforzarle nel loro essere donne e mamme».

Riflettendo sulle prospettive per il futuro e sui cambiamenti che lei stessa affronta Precious parla dei tempi di ognuna, della speranza di rafforzare sempre di più le capacità e le competenze delle mamme: oggi alcune donne che erano state accolte in passato «diventano autonome e si mettono nella posizione di affidatarie per aiutare altre persone in difficoltà», trasformandosi in risorse per gli altri.



Il messaggio di Precious è ancora una volta rivolto al linguaggio: comunicare con le donne che escono dal lavoro di strada per voltare pagina significa aiutarle a trovare nuove parole, scegliere nuove parole per una nuova inclusione. In questa direzione, sottolinea la dimensione della decostruzione, dello scostamento, dello spaesamento che è generato dall'incontro ed è necessario per avviare una relazione educativa intenzionale e caratterizzata dalla reciprocità. «Io ogni giorno cambio come mamma, come professionista e come essere umano». Così Precious si riappropria della propria originale identità, non ancorandosi a posizioni rigide, ma dialogando, cercando un metodo innovativo per affrontare i conflitti e per entrare in relazione con le vite degli altri, concedendo tempo e spazio alle parole di tutte e di tutti.

«Sto cambiando, sto maturando, lavoro tanto su di me»: attraverso la professionalità etno-clinica, nella meditazione e nella preghiera calma il suo «essere Precious», impara ad ascoltare, ad aspettare, a dare tempo e spazio alle mamme, a restituire loro una voce, con attenzione a non sovrapporre la propria, a non schiacciare la loro intenzionalità. «Nella vita, durante questa esperienza di vita, ho imparato questo: confronto, dialogo, comunicazione. [...] Tutte abbiamo parole».

Insieme alle molte donne che operano e lottano in prima linea nei servizi sociali, educativi e di mediazione, Precious contribuisce a un processo di rivendicazione dei diritti che aspira a un nuovo universalismo «non più quello astratto e formale che metteva tra parentesi il corpo, ma una potenziale universalità concreta che coniughi parità e differenza in quanto afferenti a soggetti incorporati (o corpi dotati di soggettività)» (Passerini, 2019, p.14). La percezione sociale delle donne e delle ragazze nigeriane in Italia è spesso rinchiusa in pochi stereotipi e in uno scenario di sfruttamento, coercizione, prostituzione, violenza, disordine (Taliani, 2018). L'incontro con Precious Ugiagbe consente di scardinare questa costruzione sociale discriminatoria e di ri-discutere il ruolo delle donne erranti nella lotta per la condizione delle donne, degli oppressi e dei marginali nel nostro Paese e in Europa attraverso frontiere e pluralità.

##### *5. All'intersezione di più voci per una conversazione interculturale*

L'analisi della storia di vita professionale fa emergere un profilo di donna impegnata socialmente e personalmente a “ridare parola” alle donne della sua comunità, in un processo complesso in cui rivela come la sua identità si formi ed evolva al crocevia di più conflitti che le chiedono di volta in volta di assumere posizioni differenti, porsi interrogativi su ciò che è dato per scontato e cercare nuove negoziazioni. Diventare una persona competente e multiculturale è il risultato di un percorso che essa attraversa in prima persona e in cui accompagna le altre donne perché si riappropriano della loro identità di donne, di madri e di lavoratrici proprio riappropriandosi delle parole per definirsi e per partecipare a un dialogo con lei, con gli altri e con i contesti in pari dignità.

Allo stesso tempo però mettersi in ascolto della sua storia e del suo impegno per garantire maggiori opportunità alle donne e ai loro bambini interroga anche i nostri servizi socio-educativi che, lungi da essere luoghi neutrali di incontro e di sostegno, sono anch'essi ambienti densi di modalità, valori e (pre)giudizi culturali e organizzativi (Gobbo, a cura di, 2007) che entrano in gioco nella costruzione (o meno) di possibilità per nuovi percorsi di vita, ora agevolando ora attivando nuovi conflitti.

In tal senso, entrare in dialogo con Precious può diventare un'occasione di educazione interculturale e di prevenzione verso alcune forme di radicalizzazione perché ci invita a problematizzare l'idea della nostra società come omogenea e monolitica e a sfumare quelle categorie dicotomiche noi/altri, donne italiane/donne migranti, chi educa/chi ha bisogno di essere educato, avviando un processo di progressivo decentramento culturale. La sua voce, inoltre,

ci incoraggia a riflettere su esperienze e su prospettive di vita diverse e inedite, che possono dispiegarsi quando si esce dai «copioni» dati che imprigionano le scelte e le azioni delle donne con background migratorio (e non) e si trova, spesso nella fatica, quello spazio individuale e sociale per immaginare la propria identità come non predeterminata e libera (Appiah, 1996). Proprio in questo spazio possono essere poste, infatti, le condizioni per mettere nuove radici e coltivare nuovi *rizomi*, che possono nutrire un futuro comune più solidale e giusto.

C'è poi un aspetto metodologico che non è da sottovalutare: la narrazione ha un valore formativo per chi parla, ma anche per chi ascolta. Noi Autrici stesse, in questo incontro, siamo chiamate a ripercorrere le nostre radici, riconoscendoci come parte di una storia individuale (di cui qui siamo testimoni), ma anche collettiva che ci pone come donne, madri, bianche, lavoratrici e ricercatrici all'intersezione fra più categorie. Siamo, cioè, sollecitate anche noi a *ri-posizionarci* e a cogliere la sfida a pensare alla nostra identità molteplice che ci lega alle altre donne per costruire un "altro noi", basato su una solidarietà che ci vede situate storicamente e culturalmente in una comune esperienza di disegualianze pur nelle nostre reciproche differenze (Mohanty, 2003, trad. it. 2012). Riflettere su questi aspetti può divenire così un monito per la ricerca e la discussione pedagogica stessa, per essere disponibili a farci destabilizzare nelle nostre certezze e teorie e per radicare nuovi pensieri e narrazioni, apprendendo a partecipare a questa «conversazione interculturale» (Gobbo, a cura di, 2007, *passim*) affinché la ricerca educativa possa diventare uno spazio di *possibilità* e di *trasformazione* del Mondo.

#### Riferimenti bibliografici

- Adichie C.N. (2009): *Il pericolo di un'unica storia*. Trad. it. Torino: Einaudi, 2019.
- Appiah K.A. (1996): *Race, Culture, Identity: Misunderstood Connections*. In Id., A. Gutmann (Eds.): *Color Conscious. The Political Morality of Race*. Princeton: Princeton University Press, pp. 30-105.
- Pescarmona I. (2020): *Crescere al plurale. Uno studio interculturale sulla prima infanzia*. Bari: Progedit.
- Pescarmona I. (a cura di) (2021): *Intercultura e infanzia nei servizi educativi 0-6: prospettive in dialogo*. Roma: Aracne.
- Gozzelino G. (2020): *In viaggio verso Sud. Una ricerca tra pedagogia e cooperazione internazionale*. Bari: Progedit.
- Milani L. (a cura di) (2019): *Trame di costruzione della cittadinanza. Riflessioni a 30 anni dalla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*. Bari: Progedit.
- Biagioli R. (2014): Politica, pari opportunità e *Human Security*. Ricerche di Pedagogia e Didattica. *Journal of Theories and Research in Education*, 9(2), pp. 57-73.
- Biagioli R. (2019): I metodi narrativi per la professionalizzazione degli educatori. *Lifelong, Lifewide Learning*, 15(34), pp. 23-34.
- Bove C., Mussi A. (2020): Intimità, vicinanza e dialogo al femminile. Etnografia e narrazione biografica nella relazione con donne-madri migranti. *La famiglia*, 54(264), pp. 97-110.
- Cadei L., Della Valle V. (2021): *Immigrati volontari per l'educazione dei più piccoli*. In I. Pescarmona (a cura di): *Intercultura e Infanzia nei Servizi Educativi 0-6: prospettive in dialogo*. Roma: Aracne, pp. 161-170.
- Demetrio D. (1992): *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*. Scandicci (Fi): La Nuova Italia.
- Deriu F. (2016): Violenza di genere, capacitazione, resilienza ed empowerment. Verso un nuovo framework interpretativo. *Autonomie locali e servizi sociali*, 2, pp. 201-210.
- European Commission (2020): *A Counter-Terrorism Agenda for the EU: Anticipate, Prevent, Protect, Respond* ([https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip\\_20\\_2326](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_20_2326); ultima consultazione: 23.02.21).
- European Commission (2021): *Strategic orientations on a coordinated EU approach to prevention of radicalisation for 2021* ([https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/policies/counter-terrorism/radicalisation\\_en](https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/policies/counter-terrorism/radicalisation_en); ultima consultazione 23.02.21)

- Freire P. (1968): *La pedagogia degli oppressi*. Trad. it. Torino: EGA, 2002.
- Gobbo, F. (2004): Cultural Intersections: The Life Story of a Roma Cultural Mediator. *European Educational Research Journal*, 3(3), pp. 626-641.
- Gobbo F. (a cura di) (2007): *Processi educativi nelle società multiculturali*. Roma: CISU.
- Gobbo F. (2007): *Teaching Teachers Cooperative Learning: An Intercultural Challenge*. In G. Bhatti (Ed.): *Social Justice and Intercultural Education: An Open-ended Dialogue*. London: Trentham Books, pp. 76-92.
- Gobbo F. (2010): *Fare apprendimento cooperativo a scuola: una storia di vita professionale*. In Id. (a cura di): *Il Cooperative Learning nelle società multiculturali. Una prospettiva critica*. Milano: Unicopli, pp. 39-52.
- Gobbo F. (2017a): Bringing Up the Babies: Men Educators in a Municipal Nursery School of an Italian Town. In W. Pink, G.W. Noblit (Eds.): *International Handbook of Urban Education. Second Edition*. Dordrecht: Springer, pp. 1263-1289.
- Gobbo F. (2017b): Educational Engagement, Care and Inclusion: A Narrative about *La Giostra*, a Nursery School in Florence. *Studia Paedagogica*, 21(4), pp. 117-136.
- Goodson I., Sikes P. (2001): *Life History Research in Educational Settings*. Buckingham: Open University Press.
- González-Montegudo J. (2018): *Metodologie narrative per le storie di vita dei minori immigrati*. Trad. it. in S. Ulivieri (a cura di): *Ragazze e ragazzi stranieri a scuola*. Pisa: ETS, pp. 39-49.
- hooks b. (1991): *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 1998.
- Makaping G. (2001): *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*. Soveria Mannelli (Cz): Rubbettino.
- Miles M.B., Huberman M. (1994): *Qualitative Data Analysis: an Expanded Source Book*. Thousand Oaks: Sage.
- Mohanty C.T. (2003): *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*. Trad. it. Verona: Ombre Corte, 2012.
- Oakley A. (1981): *Interviewing Women: A Contradiction in Terms*. In H. Roberts (Ed.): *Doing Feminist Research*. London: Routledge, pp. 30-61.
- Passerini L. (2019): *Donne europee: pensare e vivere l'appartenenza all'Europa nel Novecento*. In Id. (a cura di): *Donne per l'Europa 1*. Torino: Cirse, pp. 9-12.
- Pole C., Morrison M. (2003): *Ethnography for Education*. Berkshire (UK): Open University Press.
- Sabelli S. (2013): *I corpi e le voci delle "altre". Genere e migrazioni in Christiana de Caldas Brito e Fernanda Farias de Albuquerque*. In M. Durst, Id.: *Questioni di genere. Tra vecchi e nuovi pregiudizi e nuove o presunte libertà*. Pisa: ETS, pp.186-208.
- Scheffler I. (1988): I quattro linguaggi dell'educazione. *Studi di Storia dell'Educazione*, 8(1), pp. 70-77.
- Soenen R. (2002): Diversity as a Perspective for Ethnography: From a Critical Child to an Ethnographer with Little Patience. *Studies in Educational Ethnography*, 6, pp. 73-94.
- Taliani S. (2018): *Sometimes I Feel Like a Motherless Child: Nigerian Migration, Race Memories and the Decolonization of Motherhood*. In C. Gualtieri (Ed.): *Migration and the Contemporary Mediterranean. Shifting Cultures in 21st-century Europe, Race and Resistance across Borders*. Oxford: Peter Lang, pp. 111-130.
- Ulivieri S. (a cura di) (2014): *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Ulivieri S. (a cura di) (2019): *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S., Biemmi I. (2019): *Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini e Associati.
- Wolcott H.F. (1983): Adequate Schools and Inadequate Education: The Life History of a Sneaky Kid. *Anthropology & Education Quarterly*, 14(1), pp. 3-32.
- Wolcott H.F. (1994): *Transforming qualitative data. Description, Analysis, and Interpretation*, Thousand Oaks-London: Sage.

